

Sei in: Archivio > La Repubblica > 1988 > 07 > 12 > LO 'STRAPPO' DI OCCHETTO ...

LO 'STRAPPO' DI OCCHETTO

NON CREDO proprio che si sia esagerato a interpretare il discorso di Achille Occhetto come una demolizione del mito di Togliatti. Gli storici non avevano certo bisogno di questo intervento per accorgersi che il capo storico del comunismo italiano era compromesso fino al collo nei fatti e nei misfatti dell'era staliniana. Ma per i militanti, gli elettori e i dirigenti della vecchia guardia deve essere stato un bello choc. Come riconosce la stessa Unità mai un segretario del Pci si era espresso in termini così franchi e inusuali. Ricorrendo, per di più, ad un termine corresponsabilità sino ad oggi considerato incongruo e carico di echi non politici. Lo strappo è destinato probabilmente ad avere ulteriori e ancor più clamorosi sviluppi. Tanto più che, nella sua apoditticità, il giudizio di Occhetto non è fatto per concludere, bensì per aprire una discussione. Più ancora che uno strappo lo si potrebbe definire un invito alla resa dei conti che è al tempo stesso storica, politica, generazionale. Il punto più suscettibile di sviluppi, integrazioni, contestazioni, mi sembra che non riguardi tanto lo stalinismo di Togliatti, un fatto che anche gli storici comunisti considerano ormai da tempo acquisito. Quanto piuttosto l'arco della sua durata e le corresponsabilità che vi hanno avuto tutti i vecchi dirigenti del partito. Come Antonio davanti al feretro di Cesare, anche Occhetto, (non a caso l'occasione è stata offerta dall'inaugurazione di un monumento) si è preoccupato innanzitutto di ricordare i grandi meriti del leader scomparso. L'accenno ai limiti, se non proprio alle colpe, è avvenuto quasi per inciso. Per farlo ha avuto bisogno di stabilire una netta cesura (come l'ha definita ancora l'Unità) tra il Togliatti terzinternazionalista e il Togliatti creatore del partito nuovo, padre della Repubblica. Da una parte, quindi, il Togliatti cattivo che, come dirigente del Comintern approva i tragici processi di Mosca, la liquidazione del Partito comunista polacco, la campagna contro gli anarchici nella guerra di Spagna e, subito dopo, quella contro i traditori che non avevano voluto accettare il patto Molotov-Ribbentrop; dall'altra il Togliatti buono che, subito dopo il ritorno in Italia, realizza la svolta di Salerno, promuove i governi dei comitati di liberazione, fornisce un contributo determinante all'instaurazione della Repubblica, all'elaborazione della Costituente, al consolidamento della nuova democrazia italiana. Si possono comprendere le preoccupazioni tattiche che hanno consigliato questa cesura. Ma politicamente e storicamente essa è insostenibile. Non c'è soluzione di continuità tra il primo e il secondo Togliatti. Di diverso, di sostanzialmente diverso, ci sono soltanto le condizioni in cui egli si trova ad operare prima nell'Unione Sovietica e poi in Italia. Oltre naturalmente alla lucida intelligenza con cui persegue i diversi obiettivi. IL TOGLIATTI che trasforma il vecchio partito di quadri in attesa dell'ora X della rivoluzione in un grande partito di massa democratico, pronto a rispettare le regole del gioco della democrazia, è indubbiamente un Togliatti molto più libero del Togliatti segretario di un piccolo partito di fuorusciti, costretto a dipendere in tutto e per tutto dall'Unione Sovietica. Ma non per questo diventa meno staliniano né, tanto meno, consente agli altri dirigenti militanti del partito di dissociarsi dalla linea generale. Nell'Europa dell'anteguerra, per un comunista che intendeva rimanere tale, la corresponsabilità con lo stalinismo era davvero inevitabile. Come lo stesso Togliatti spiega a Silone con chiarezza e lealtà al momento della cosiddetta svolta del '30 non c'erano alternative al di fuori dell'emarginazione e dell'arruolamento nell'odiata socialdemocrazia. Si tratta di condizioni storiche obiettive di cui bisogna prendere buona nota. Le forme della rivoluzione proletaria non sono arbitrarie. Se esse non corrispondono alle nostre preferenze, peggio per noi. Ma dopo, nell'Europa del dopoguerra, in un'Italia che (anche per merito di Togliatti) non rischia più di fare la fine della Grecia, la corresponsabilità con lo stalinismo era ancora inevitabile? Era proprio indispensabile che non solo i comunisti, ma l'intera sinistra italiana guardasse all'Unione Sovietica come allo Stato guida che aveva realizzato la rivoluzione politica e sociale? Se ne può discutere, è proprio questo anzi uno dei temi più discussi tra gli storici contemporanei. Sta di fatto che così è avvenuto. Discutere sulle corresponsabilità con lo stalinismo, ha un senso soltanto se, al di là della falsa cesura stabilita da Occhetto, l'indagine viene estesa fino al 1956 per i socialisti e fino alla morte di Togliatti e oltre per i comunisti. Il che non significa, ovviamente, né contestare né diminuire il ruolo che il partito comunista ha svolto nella costruzione e nel consolidamento della nostra democrazia o, prima ancora, nella costituzionalizzazione delle forti spinte eversive dell'immediato dopoguerra. Significa però che la storia del partito comunista è la storia di un intreccio pressoché inestricabile tra continuità e

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI

TIPO

rinnovamento. E' proprio con questo intreccio che ora si cominciano a fare i conti. IL NUOVO segretario del Pci, sembra di capire, esita a portare l'analisi fino a questo punto perché teme che negando od offuscando il ruolo di fondatori della democrazia svolto dai partiti di Togliatti e di Nenni si finirebbe con l'affermare che l'unico padre di questa democrazia è stato De Gasperi e il suo partito. Non vedo perché si dovrebbero confondere i due piani. De Gasperi e la Democrazia cristiana, tutto sommato, hanno vinto le elezioni del '48 non perché, o non soltanto perché, il fronte popolare era staliniano, ma perché era antiamericano, perché cioè proponeva un modello radicalmente diverso da quello perseguito dalla maggioranza dell'elettorato italiano. L'aver finto di non vedere i misfatti dello stalinismo può essere una colpa. Il non essere riusciti a fare accettare un modello politico, economico e sociale alternativo a quello che ha poi prevalso è una sconfitta probabilmente irreversibile della quale però non c'è da vergognarsi. Forse l'obiettivo ultimo della sconsacrazione avviata da Occhetto è proprio quello di portare il partito a prendere atto di questa sconfitta e del suo carattere irreversibile. Ora non parla neppure più di nuovo corso, bensì della necessità di costruire un nuovo partito comunista. Un partito che, prendendo le distanze dalla generazione dei padri ne manda anche definitivamente in soffitta le grandi illusioni di palingenesi sociale. E' un'impresa molto ambiziosa e anche molto rischiosa ma al punto in cui sono arrivate le cose anch'essa è davvero inevitabile.

di ENZO FORCELLA

12 luglio 1988 | 8 sez. COMMENTI

[Fai di Repubblica la tua homepage](#) | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Parole più cercate](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA